DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

> Il presidente francese, a Berlino per un minivertice con il cancelliere Schröder, annuncia uno «scadenzario preciso per un disarmo effettivo»

> Per Francia e Germania la nuova bozza di risoluzione è «ingiustificata» «Potremmo ripensarci solo se gli ispettori ci dicessero che non possono più lavorare»

Chirac non cede e presenta un contropiano

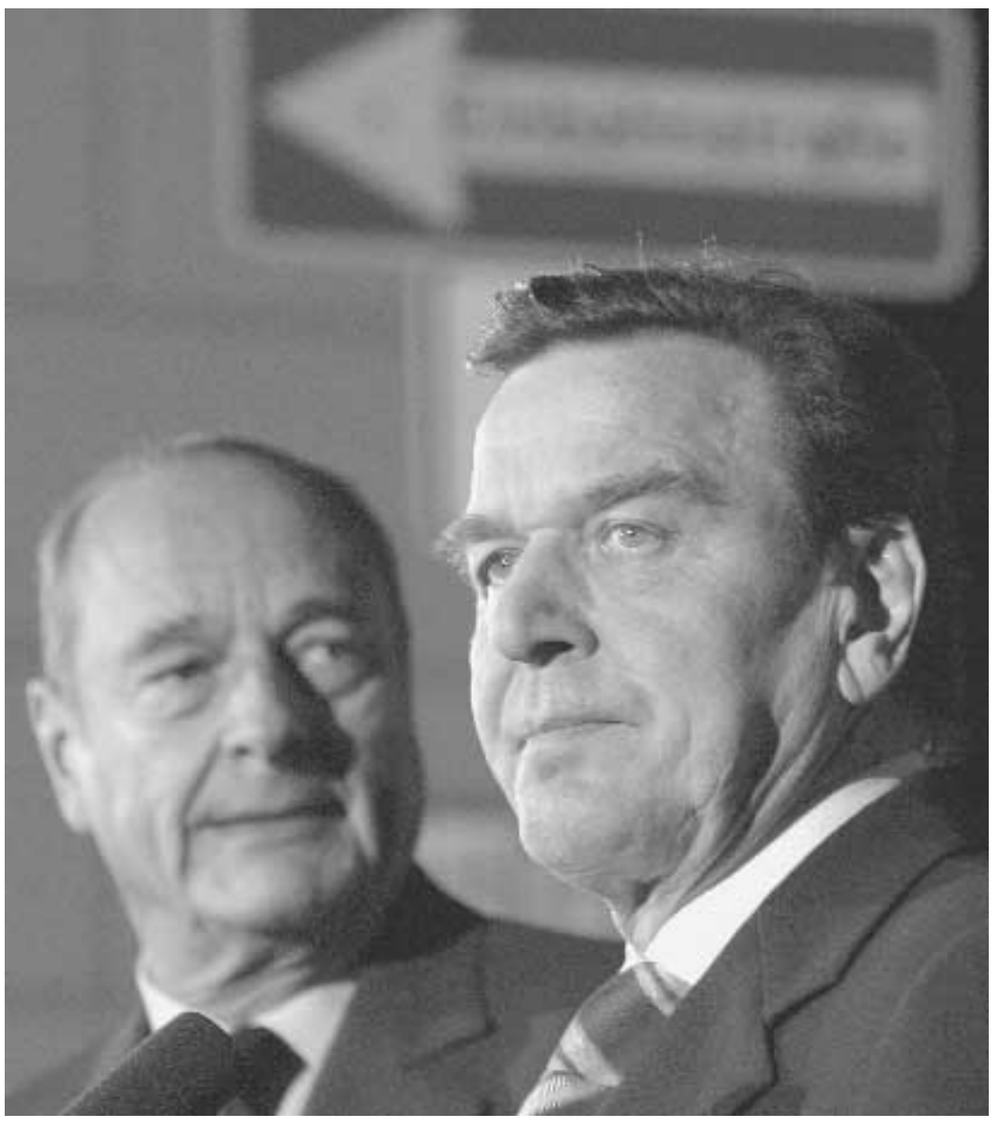
Memorandum per rafforzare le ispezioni. Parigi, Berlino e Mosca contrarie al nuovo testo Usa

PARIGI Le spalle dell'ispettore Hans Blix si caricano giorno per giorno di responsabilità sempre più pesanti. Ieri Francia e Germania, per bocca di Jacques Chirac e Gerhard Schröder e dei rispettivi ministri degli Esteri, gli hanno definitivamente affidato la soluzione del rebus iracheno: «Noi pensiamo -ha detto Dominique de Villepin- che una seconda risoluzione non sia necessaria né utile, siamo convinti che si iscriverebbe chiaramente in una logica di guerra, mentre siamo ancora nella logica delle ispezioni. Potremmo pensare ad una seconda risoluzione solo se gli ispettori ci dicessero che non possono più lavorare, che Bagdad impedisce loro i movimenti». Ma non è ancora il caso. Hans Blix non ha ancora dato forfait. Va quindi ascoltato, anzi sostenuto e aiutato. Ecco quindi Francia e Germania, appoggiate dalla Russia, proporre -nello stesso giorno in cui gli angloamericani annunciano l'esistenza della bozza di una seconda risoluzione- un «memorandum» per il lavoro ispettivo in Iraq, una specie di calendario al quale appendere Saddam nel quale spicca una data in particolare: sabato prossimo, ultimo giorno consentito per la distruzione dei missili Al Samoud 2, dotati di una gittata di 180 chilometri, trenta in più di quella permessa alla difesa nazionale irachena: «Se gli iracheni -ha detto ieri de Villepin- procedessero a queste distruzioni, questa sarebbe una tappa positiva. Bisogna passare agli atti. Quando avremo la prova che esistono altri programmi di carattere chimico e biologico, lo stesso principio dovrà essere applicato: informazione, verifica, distruzione. È questo il buon approccio».

È la linea messa a punto ieri sera da Chirac e Schröder nel ristorante berlinese dal nome puntualmente evocatore «Zur Letzten Instanz», ovvero «All'ultima istanza». Davanti ad uno stinco di maiale con crauti e patate, i due leader della vasta ma ancora indeterminata coalizione anti-interventista hanno messo a fuoco i piani per quello che sarà l'ultimissimo fronte della pace, che vorrebbero diventasse un criterio universale di controllo degli armamenti: informazione, verifica, distruzione. Criterio buono non solo per l'Iraq, ma anche per gli altri «stati canaglia» del pianeta: Corea del Nord, Iran, Libia, Sudan. Dopo cena, parlando con i giornalisti, Chirac e Schröder hanno fatto sapere di ritenere «ingiustificata» la nuova bozza di risoluzione, che secondo i due leader europei non raccoglierebbe il favore della maggioranza dei paesi membri del Consiglio di sicurezza. «Quello che contraddistingue i paesi di questa vecchia Europa è che nella coscienza degli europei si sa molto bene cosa significhi la guerra», ha dichiarato Schröder. «Ecco perché -ha aggiunto- noi siamo per un disarmo pacifico» dell'Iraq. Il «memorandum» inoltrato al Consiglio di sicurezza - nello stesso giorno in cui su quello stesso tavolo arrivava la bozza della seconda risoluzione degli «interventisti» - testimonia di questa filosofia: la guerra soltanto come ultimissimo ricorso, dopo aver verificato la non cooperazione e l'esistenza di una minaccia reale derivante dalla presenza di armi di distruzione di massa. Più concretamente, per l'Iraq Francia e Germania continuano a muoversi nella «logica delle ispezioni», nel tempo delle verifiche e dei controlli e non in quello dell'azione militare. «Oggi -ha detto Chirac- non c'è nessuna ragione per precipitare da una logica di pace in una logica di guerra». Il passaggio da un tempo all'altro non potrà che essere figlio di quanto, tra due settimane, dichiarerà Hans Blix all'Onu. E se quanto dichiarerà non sarà ancora sufficiente per determinare il grado di pericolosità degli armamenti iracheni, allora bisognerà dargli ancora più tempo e più mezzi, fino ad avere una risposta definitiva per bocca dello stesso Blix, e non per decisione unilaterale di Bush o Blair. Per questo Francia e Germania e Russia propongono «uno scadenzario preciso per un disarmo effettivo», appoggiato dai mezzi tecnici necessari, come per esempio un sostegno aereo al lavoro degli ispettori oggi ancora largamente insufficiente. Chiedono anche che gli scienziati e i tecnici iracheni possano essere interrogati dagli ispettori in luoghi scelti da questi ultimi e senza la presenza di emissari del governo di Bagdad. Francia e Germania considerano questa proposta perfettamente in linea con il documento approvato lunedì 17 febbraio a Bruxelles dal Consiglio dei Quindici dell'Unione europea. Qualora Hans Blix già il 7 marzo dovesse riferire alle Nazioni Unite di non aver trovato a Baghdad lo spirito collaborativo necessario, è da supporre che anche la Francia (e con ogni probabilità la Germania) si arrenderà all'evidenza: solo attraverso l'azione militare si può applicare la risoluzione dell'8 novembre scorso, la 1441. Ha detto ieri de Villepin a Bruxelles: «Se in futuro gli ispettori dell'Onu ci diranno che sono in un vicolo cieco, allora esamineremo tutte le opzioni, compreso il possibile uso della forza. Ma solo quale ultimo ricorso». Francesi e tedeschi contano ancora sul fatto che undici dei quindici membri del Consiglio di sicurezza sono favorevoli, in questa fase, al rafforzamento delle ispezioni. Sanno però che si tratta di posizioni - come quella del Pakistan, del Messico o del Cile - non necessariamente irreversibili. Sanno anche che la contrapposizione con Washington sta dando i suoi frutti soprattutto perché George W. Bush non vuole abbandonare al suo destino Tony Blair, che ha puntato tutto su una soluzione nel quadro delle Nazioni Unite, il solo nel quale l'opinione pubblica britannica potrebbe digerire un intervento armato in Iraq. Ma sanno anche che questa fase non può durare all'infinito: non è certo per caso che il cancelliere Schröder, una settimana fa, ha accettato di firmare un documento dei Quindici nel quale, per la prima volta, si parla di «uso della forza».

«All'ultima istanza» il ristorante scelto dai due leader

Questione di simboli. «All'ultima istanza», Zur letzten Instanz, è il nome del ristorante berlinese dove ieri il cancelliere Schröder ha ospitato a cena il presidente francese Chirac in occasione dell'ultimo minivertice franco-tedesco. Un scelta casuale? Sarà, resta il fatto che appare fortemente simbolica e appropriata visto il modo in cui i due leader europei stanno cercando di evitare in extremis un attacco armato all'Iraq. D'«All'ultima istanza», insomma, per lanciare gli «ultimi appelli» contro la guerra. Anche il nome della via in cui si trova il locale -Waisenstrasse (via degli orfani)- ha indotto qualcuno a collegarla con la posizione sul fronte politico interno del cancelliere Schröder, arroccato sin dall'inizio sul «no» alla guerra senza se e senza ma. Fondato nel 1621, «All'ultima istanza» è il più vecchio ristorante di Berlino. All'inizio sembra si chiamasse diversamente, e che il cambio di nome sia stato determinato dalla costruzione nelle vicinanze di un tribunale. A questo riguardo a Berlino corrono due leggende: una dice che due contadini -dopo un infruttuoso confronto in tribunale- abbiano finalmente risolto la loro disputa nel corso di una bicchierata «All'ultima istanza». Secondo l'altra invece sembra che una coppia intenzionata a divorziare abbia alla fine risolto i contrasti proprio nel locale sulla Waisenstrasse, rinunciando così ad andare in tribunale.



Il presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schröder durante l'incontro di ieri

Giovedì la troika dell'Unione europea a Washington

BRUXELLES *La posizione dell'Unione europea sulla crisi irachena, fissata nelle conclusioni del summit straordinario del 17 febbraio, sarà esposta giovedì prossimo a Washington da una delegazione ufficiale formata dal ministro degli Esteri greco, Ghiorgos Papandreu, presidente di turno del Consiglio, Javier Solana, Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza e da Chris Patten, commissario europeo alle Relazioni esterne. L'incontro si svolgerà alla vigilia della riunione della Lega araba, prevista per sabato, dove Papandreu è stato invitato e conta di parteciparvi. Ieri a Bruxelles i ministri degli Esteri dell'Ue (per l'Italia era presente Franco Frattini) hanno discusso a lungo con il segretario generale della Lega araba, Amr Moussa, il quale è stato pregato di far giungere un preciso messaggio alla dirigenza irachena. Che è quello di un disarmo immediato, di una piena cooperazione dell'Iraq, di un maggior tempo, ma non all'infinito, per gli ispettori. Papandreu ha ribadito che vi è «ancora una possibilità per la pace» perché la guerra «non è inevitabile» e l'uso della forza è da considerare come «l'ultima risorsa». Il presidente di turno del Consiglio ha ricordato la posizione comune raggiunta a livello di capi di Stato e di governo e ha precisato due volte: «Noi vogliamo il disarmo dell'Iraq, non un cambiamento del regime». Papandreu ha sottolineato l'importanza del ruolo dell'Onu e del Consiglio di sicurezza, come sostenuto dall'Ue. Sull'ipotesi di una seconda risoluzione, Papandreu ha detto che si tratta di un problema che non riguarda l'Europa ma che va discusso all'Onu.* **se.ser.**

che giorno è

- **Bush gioca la carta della seconda risoluzione Onu.** I rappresentanti di Washington, Londra e Madrid consegnano al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite un testo in cui si concede tempo ancora fino a metà marzo, poi Saddam verrebbe comunque disarmato. Di fatto è l'annuncio dell'intenzione di attaccare. Nel documento si legge che Baghdad ha «perso l'ultima opportunità che gli era stata concessa» e si accusa l'Iraq di «palese violazione» della precedente risoluzione 1441.
- **La Francia non cede e si dice contraria all'iniziativa americana**. Anche Mosca e Berlino si oppongono al nuovo progetto di risoluzione. Chirac annuncia che presenterà un contropiano basato su di un Memorandum per il rafforzamento delle ispezioni.
- **Il Vaticano definisce «la guerra unilaterale un crimine».** Monsignor Tauran ammonisce gli Usa: la carta dell'Onu vieta agli Stati l'uso delle armi per risolvere le crisi.
- **Il governo turco chiede al Parlamento di dire sì al transito dei soldati americani diretti in Iraq per la guerra.** Ma non è chiaro quando i deputati si riuniranno per votare, né cosa dovranno approvare, visto che l'intesa fra Ankara e Washington è ancora da definire.

Martino: l'Italia con gli Usa comunque

Forse italiani sugli Awacs per i turchi. Ankara: rinviata al Parlamento la decisione sulle truppe americane

Gabriel Bertinetto

Se l'Onu fosse paralizzata e restasse sul tavolo solo la risoluzione 1441, l'Italia appoggerebbe una coalizione per il disarmo iracheno attraverso l'uso della forza? Stando al minstro della Difesa Martino sì. Rispondendo ad una tale domanda nel corso di una trasmissione televisiva della tv «La 7», Martino ha infatti dichiarato: «Naturalmente è un esito che non auspichiamo. Se questo dovesse accadere, la decisione la prenderebbe il governo. Personalmente ritengo che questa coalizione verrebbe appoggiata, se non altro sotto il profilo politico». Ma non è tutto. A giorni arriveranno in Turchia i primi aerei radar Awacs, forniti dalla Nato per garantire la sicurezza del paese qualora scoppi la guerra con l'Iraq. È probabile che quegli aerei siano guidati da militari anche italiani. Ad affermarlo, sempre il ministro della Difesa Martino: «è possibile, non è escluso» che a bordo degli Awacs ci siano anche militari italiani, ha dichiarato Martino parlando con alcuni giornalisti.

Intanto, si va a passi di lumaca verso il sì turco al diritto di transito per le truppe americane dirette in Iraq. Ieri l'esecutivo di Ankara, al termine di una riunione tempestosa ha deciso di chiedere l'autorizzazione al Parlamento, ma ancora non si sa se il dibattito e il voto in aula avverranno già quest'oggi. Né è chiaro su cosa esattamente dovranno pronunciarsi i deputati, dal momento che fra il governo turco e quello americano ancora non sono stati definiti i termini di un'intesa, che al momento esisterebbe solo in linea di principio. Sono ore difficili per il premier Abdullah Gul, preso tra il martello americano, che picchia insistentemente esortando a rompere gli indugi, e l'incudine della base politica e parlamentare del suo partito, che riflette un'opinione pubblica contraria nella sua stragrande maggioranza alla guerra con l'Iraq.

Al termine della riunione del gabinetto, il portavoce Abdullatif Sener ha dovuto cimentarsi in esercizi di tortuosità logica per spiegare a che punto stiano le cose. «Parecchi ministri -ha detto Sener- non sono soddisfatti del risultato attuale dei negoziati con gli Usa. Si è tuttavia deciso che rinviare ancora questa decisione non sarebbe positivo, date le circostanze. Speriamo che nel momento in cui la risoluzione del governo sarà dibattuta in Parlamento, i negoziati siano conclusi e il governo possa presentarla ai deputati in rapporto allo stadio che a quel momento sarà stato raggiunto nelle trattative».

L'ipotesi che il Parlamento affronti oggi la questione era ieri sera ancora una ipotesi. Così come era una congettura l'oggetto preciso di un suo eventuale sì. Si ipotizza che i deputati approvino lo stanziamento e il passaggio delle truppe americane, senza che queste ultime siano però autorizzate materialmente a mettere piede in Turchia sino a quando non venga firmato tra le parti un memorandum d'intesa per definire l'operazione nei dettagli.

Questa firma dipende da una serie di accordi ancora non raggiunti. In primo luogo, quanto sono disposti a sborsare gli Usa per compensare i turchi delle spese e dei danni economici provocati dall'eventuale conflitto (ad Ankara non bastano i venti miliardi di dollari complessivamente offerti dagli Usa). Secondariamente, quanti soldati americani dovranno essere accolti (una rete televisiva turca parlava ieri di 61mila per un periodo di sei mesi). Infine, quale autonomia avranno le truppe che Ankara conta di mandare oltre frontiera per evitare un massiccio affluso di profughi nel proprio territorio e soprattutto per controllare che i curdi non profittino della sconfitta di Saddam per creare un loro Stato indipendente nel nord dell'Iraq. Su nessuna di queste tre questioni Washington e Ankara, almeno sino a ieri sera, avevano trovato intese definitive.

Polemiche sulla stampa inglese per la vacanza che Geoff Hoon si è concesso a Chamonix. Lui, al ritorno, si difende: sono partito perché non c'erano sedute in Parlamento

Londra pronta alla guerra... e il ministro della Difesa va a sciare

Alfio Bernabei

LONDRA «Arrivederci, io me ne vado a sciare». Il ministro della Difesa inglese Geoff Hoon ha sportivamente preso gli sci e se ne è andato in montagna per una settimana. Ha scelto le piste di Chamonix, sulle alpi francesi. La sua assenza ha scatenato una furibonda polemica sulla stampa e reazioni di incredulità o imbarazzo negli ambienti militari. Hoon non ha certo detto «Tanto a cosa servo?», ma secondo alcuni commentatori non avrebbe potuto far nulla di più eloquente per sottolineare la subordinazione britannica davanti agli americani che tanto finiscono per fare come vogliono per cui ministro inglese in più, ministro inglese in meno, forse non se ne accorgono neanche. Tanto vale andare in pista.

A notare la sua assenza sono stati i giornali dopo sei giorni che di lui non si sapeva più nulla. «Dov'è Hoon?» ha titolato ieri l'altro il *Sunday Mail* in prima. «Le nostre truppe sono nel Golfo senza niente da mangiare, senza scarponi adatti per il deserto, senza neppure la carta igienica. E il nostro ministro della Difesa è...in vacanza all'estero». Il *Mail* ha pubblicato la foto del sorridente di «Holiday Hoon» su una pista da sci e una lunga serie di sarcastici commenti: «Ecco l'uomo di Blair che ha la responsabilità di mandare le nostre truppe in guerra. Hoon ha dato prova di una stupefacente mancanza di sensibilità. E andato in vacanza di lusso mentre i nostri preparativi nel Golfo stanno rasentando la farsa». Il freddissimo generale Patrick Condingley ha dichiarato: «È davvero straordinario che un ministro della Difesa abbandoni il suo ufficio in un periodo come questo. Come fa a prendersi una vacanza mentre i nostri uomini si stanno preparando a rischiare la vita in combattimento?». Shaun Rusling che partecipò alla guerra del Golfo del 1991 e che oggi dirige l'Associazione dei veterani di quel conflitto ha detto: «Questo è un momento in cui le licenze dei soldati sono state sospese. Migliaia di loro si stanno preparando a salutare i loro familiari che rischiano di non vedere per sei mesi. Mi pare proprio che il ministro abbia scelto il momento sbagliato per andare in vacanza». Paul Brookman, il cui figlio è partito come militare per il Golfo ha detto: «È un insulto alle truppe che rischiano di morire». Tony Mason, veterano della prima guerra del Golfo, ha notato con un certo sarcasmo che forse Hoon è «superfluo».

Preparativi militari a parte, l'assenza di Hoon nella settimana in cui Londra e Washington hanno concordato sia il contenuto della nuova risoluzione per le Nazioni Unite che la data di un eventuale attacco entro due o tre settimane, ha certamente posto in evidenza che la diretta partecipazione del ministro della Difesa britannico non è necessaria. Se c'è, bene, altrimenti si può andare avanti lo stesso. In contrapposizione all'assenza di Hoon la stampa ha fatto notare che il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld «lavora 18 ore al giorno», per due insomma. Non appena tornato da Chamonix Hoon ha cercato di giustificarsi dicendo che le ultime vacanze che si prese con la famiglia furono a Natale e di aver scelto comunque la settimana in cui non c'erano sedute nel parlamento di Westminster. Ieri è arrivato nel Kuwait per incontrare le truppe. Non ha commentato sulla «farsa» dell'impreparazione militare britannica. La scorsa settimana è emerso che i soldati sono a corto di razioni, tanto che stanno chiedendo pacchi viveri alle loro famiglie. E carta igienica.